

» presente e spettatore e testimonio il Signore Dio (1) ». Eusebio finalmente nella sua Evangelica Preparazione così si esprime: (2) « Il capo e la principal parte di queste cose » è la pietà, ma non già quella pietà che falsamente usurpando un tal nome è ripiena d'infiniti errori, ma di quella che veracemente è con tal voce chiamata. Questa » è quella che sollevando all'uno e solo vero Dio i nostri » animi, modera secondo la volontà di lui le nostre operazioni e i nostri pensieri. Da questo genere di vita nasce » l'amicizia di Dio coll'uomo, la quale fa sì, che l'uomo » regga sè stesso secondo quell'eterno esemplare ». Molte cose potremmo noi aggiungere, che provenendo dalla cognizione della Fede, resero illustri i primitivi Cristiani; come l'assidua orazione, la venerazione e la riverenza verso Dio, l'attenzione di frequentare le Chiese e di non far cosa veruna, che potesse pregiudicare alla loro credenza. Ma siccome tutte queste a quella virtù appartengono, che specialmente è appellata Religione, la qual virtù allora è coltivata a dovere, quando il Cristiano è dalla Fede, dalla Speranza e dalla Carità animato, adorando noi Dio con queste Teologali Virtù, come ben osserva S. Agostino, così noi dovendo procedere ordinatamente, tratteremo di essa dopo che avremo dimostrato quanto fosse ferma la Speranza de' nostri maggiori, e quanto ardente la Carità loro verso Dio.

(1) Lib. III *contro Celso*, n. LVII, T. I delle Op.

(2) Lib. I, c. 1, p. 2, ediz. del 1628.

CAPITOLO II.

DELLA FERMA SPERANZA DE' PRIMITIVI CRISTIANI IN DIO.

Alla Fede succede la Speranza, la quale è una ferma aspettazione della celeste beatitudine, che consiste nella visione e godimento sempiterno di Dio sommo bene, la quale aspettazione è fondata sulle promesse da Dio medesimo fatte a coloro, i quali perseverano sino al fine della vita nel ben operare.

§ 1.

De' segni che i primitivi Cristiani davano della loro ferma speranza in Dio.

Or egli è difficile l'esprimere, o colle parole o collo scritto, quanto fosse una tale virtù eccellente ne' primitivi Cristiani. Imperciocchè essendo eglino certamente persuasi, che colle forze della natura non era loro possibile di pervenire al possedimento di quella felicità e di quella interminabile beatitudine, che sola può saziare la vastità de' desiderj dell'anime nostre, riponeano tutta la confidenza loro nella somma bontà e clemenza di quel Signore, che aveagli assicurati della eterna vita, purchè durassero a servirlo fino alla morte. Per la qual cosa S. Clemente Martire nella sua Epistola a' Corinti (1) scritta verso la fine del primo secolo della Chiesa: « Ha egli (dice) manifestato Iddio, che non abbandona co- » loro i quali sperano in lui, e che castiga con eterno sup- » plizio quegli altri che prendono una strada contraria ». E per vero dire, dagli Atti de' Santi Martiri facilmente possiamo comprendere quanto sperassero eglino di giugnere alla gloria, e quanto godessero veggendosi tratti al patibolo, perciocchè conoscevano esser vicino l'adempimento delle divine promesse (2). Prendevano cioè in mala parte i nemici del

(1) Num. XI.

(2) Vedi EUSEB., Lib. V, c. 1; e RUINART, *Act. MM.*, p. 17, 20, 22, 27 e 74.

Cristianesimo per l'odio che contro di noi aveano conceputo, e come se fossimo somiglianti a que' temerarj e invasati gladiatori, che ardivano di combattere colle fiere, disperati e bestiali e parabolanj ci chiamavano (1). Laonde Lattanzio Firmiano nel quinto libro delle sue Divine Istituzioni al capo nono attesta, che sitibondi i Gentili del sangue dei Cristiani, se li vedevano costanti nel confessare la verità della fede, con tutte le forze loro gli straziavano, e *disperati* li appellavano, quasichè non fosse più da disperato il tormentare colui che si sappia essere innocente. E non potè certamente dissimulare questa così ferma speranza de' nostri maggiori Luciano, scrittor profano e capital nemico della nostra santa religione. Egli, che visse nel secondo secolo della Chiesa, nel suo Dialogo intitolato il Pellegrino (2): « Sono persuasi » (dice) quei miserabili di dover essere immortali, e di dover » vivere eternamente; per la qual cosa dispregiano la morte, » e si presentano, per essere privati di vita, a' giudici ». Nè era lecito a' nostri avversarj di negare, senza essere convinti di patente calunnia, che la speranza della gloria immortale rin vigorisse i nostri a vivere santamente e a soffrire qualunque supplizio, confessando di essere Cristiani; mentre non solamente dalle Apologie de' Padri, e da' costituti dei Martiri poteano conoscere il vero, ma era loro eziandio facile di vederlo scolpito ne' marmi. Ella è celebre la Iscrizione di Alessandro Martire trovata nelle Catacombe, e pubblicata dal Bosio, dall' Aringo, dal Boldetti e dal Mabillone (3). In questa noi leggiamo: *Non è morto Alessandro, ma vive sopra le stelle, e il corpo di lui riposa in questo sepolcro. Finì la sua vita mortale sotto Antonino Imperadore, il quale avendo preveduto che sarebbe stato prevenuto da gran beneficio, rese l'odio per lo ringraziamento. Imperciocchè Alessandro, piegate le ginocchia per sacrificare al vero Dio, fu condotto al supplizio. O tempi infelici ne quali tra' voti e le cose sacre non*

(1) TERTUL., *Apolog.*, c. L. MINUC. FEL. in *Octav.* p. 8, ediz. del 1652; e HAVERG. nell'*Apolog. Tertul.*, c. LII.

(2) T. III delle Op., p. 336.

(3) *Itiner. Ital.*, p. 115, ediz. del 1724.

ci è lecito di salvarci e nè anco nelle caverne. Qual cosa più miserabile di questa tal vita? Ma qual cosa più miserabile della morte, non potendo i nostri essere sepolti dagli amici e parenti loro? Finalmente risplende nel cielo, ec. So ben io che questa Iscrizione è stata riprovata da certi eretici e da alcuni de' nostri, i quali per dimostrarsi uomini di spirito non hanno difficoltà di negare i monumenti più certi e più ben provati dagli antiquari e dagli scrittori, che in questo genere per la esattezza, per la dottrina e per la virtù loro grandissimo credito acquistarono. Ma non per questo ha ella perduto quell'autorità, che giustamente le è stata finora attribuita. La qual cosa per essere stata efficacemente da noi nel terzo Tomo (1) delle nostre Antichità Cristiane provata, non ha mestieri di essere trattata nuovamente in questo luogo.

Sotto lo stesso Imperatore Antonino scrisse la sua prima Apologia, come più volte abbiamo osservato, San Giustino Martire. In questa egli parlando de' Cristiani dell'età sua: *Desiderosi (dice) della eterna e pura vita, ci affrettiamo ad abitare con Dio Padre e Creatore dell'universo, come ci è stato promesso da lui medesimo. Corriamo pertanto a confessare, perciocchè siamo persuasi e crediamo che questi beni da coloro si acquistino, i quali hanno testificato colle opere loro a Dio di averlo seguito, e di avere amato quella beata abitazione* (2). Verso la fine del secondo secolo scrisse S. Clemente Alessandrino nel suo quarto libro de' Stromi (3). « Se tu vuoi » esser martire, e vuoi rendere testimonianza per la rimunerazione de' beni, udirai che colla speranza ci siamo salvati. Ma la speranza che si vede non è speranza. Imperciocchè come può uno sperare ciò che vede? Che se speriamo ciò che non vediamo, noi l'aspettiamo con pazienza (4). Ma se patiamo, dice Pietro (5), patiamo, o beati, per la giustizia. E non abbiate paura de' loro terrori, nè vi conturbiate, ma

(1) Pag. 162.

(2) Vedi anche il *Dialog. contro Trifone*, n. XLIV, p. 147.

(3) Pag. 492, ediz. del 1644.

(4) S. PAOL. ai Rom., c. VIII, v. 24 e seg.

(5) *Epist.* I, c. III, v. 14 e segg.

» santificate Gesù Signor nostro ne' vostri cuori, preparati
 » sempre a dare soddisfazione a ognuno che ricerca da voi la
 » ragione di quella speranza ch'è in voi, con modestia però e
 » timore, acciocchè i vostri detrattori e i calunniatori della
 » vostra buona conversazione in Cristo, rimangano confusi.
 » Poichè egli è meglio soffrire, se Dio vuole, operando bene,
 » che operando male. E se qualcuno chieda come possa avvenire
 » che la debole carne resista alle potestà e agli spiriti
 » delle dominazioni, sappia egli che confidando nell'onni-
 » potente Signore, noi resistiamo alle potestà delle tenebre
 » e alla morte. *Mentre tu parli*, dice il Profeta (1), *dirà, io*
 » *ti sono presente*. Vedi l'invitto sovvenitore che ti difende?
 » Non vi sembri nuova e importuna, dice Pietro, la ri-
 » prova che si fa di voi pel fuoco a fine di experimentarvi;
 » ma essendo partecipi de' patimenti di Cristo, godete, affin-
 » chè godiate ancora nella rivelazione della gloria di lui
 » esultando se nel nome di lui medesimo siete dispregiati,
 » perchè in voi riposa lo spirito di Dio e della gloria, come
 » è scritto: *per te siamo tutto giorno mortificati e reputati*
 » *come pecore da essere ammazzate* (2). Ma in tutte queste
 » cose non periamo per Colui che ci amò ». Così Clemente,
 » il quale dice molte altre cose, che sebbene spettano al nostro
 » proposito, con tutto ciò sono da noi tralasciate per non dif-
 » fonderci di vantaggio, e per non riuscire noiosi a' leggitori,
 » invece di recar loro dell'utile. S. Cipriano ancora, che fiorì
 » verso la metà del terzo secolo della Chiesa, avendo saputo
 » che alcuni Cristiani si erano avviliti pel timor della peste,
 » che nata nell'Arabia si diffuse per l'Egitto, e quindi l'anno 252
 » occupò l'Africa Proconsolare, e fece finalmente grandissime
 » stragi per tutto l'Impero Romano, a fine d'incoraggiarli e far
 » sì che si rimettessero nella volontà del Signore, scrisse il
 » suo celebre libro sopra la mortalità, dove così ragiona (3):
 » « Sebbene moltissimi di voi altri, miei fratelli, sono di soda
 » mente e di ferma credenza, e ripieni di devozione, sicchè

(1) ISAI., c. LVIII.

(2) Salmo XLIII.

(3) Pag. 110 delle Op., ediz. di Amsterdam del 1700.

» non si lasciano vincere o commovere dal timore della mor-
 » talità, ma come pietre forti e stabili rompono piuttosto
 » e superano, invece di essere superati da' torbidi flutti di
 » questo mondo; tuttavolta perchè talora vedo alcuni, che
 » o per debolezza di animo o per aver poca fede, o per la
 » dolcezza della mondana vita, o per la mollezza del sesso,
 » o per qualche errore, non istanno forti, e non dimostrano
 » un petto infiammato dall'amor divino, non debbo io dis-
 » simulare nè tacere ». Erano adunque moltissimi de' nostri
 » allora forti e costanti nella fede, talchè non si atterrivano
 » per le maggiori calamità e disavventure, che alle volte nel
 » mondo succedono, ma intrepidi soffrivano tutti gl'incomodi,
 » e rimettendosi alla volontà del Signore, si preparavano
 » a' maggiori travagli, e si rendevano sempre più degni di quel
 » felice e sempiterno riposo, che speravano di ottenere dopo
 » i patimenti. E che questo fosse uno de' motivi, che li ani-
 » mava a soffrire, lo accenna nello stesso libro S. Cipriano
 » dicendo: « Tema di morire colui che non è rinato dall'ac-
 » qua e dallo spirito, ed è perciò destinato alle fiamme del-
 » l'inferno; tema di morire chi non milita sotto lo stendardo
 » della passione e della croce.... Questa mortalità è peste
 » pe' Giudei e pe' Gentili e pe' nemici di Cristo, ma pe' servi
 » di Dio è un salutare passaggio... Sono chiamati i giusti al
 » refrigerio (1) ». Somiglianti cose noi leggiamo appresso il
 » Santo medesimo si nello stesso libro, come anche in quello
 » ch'ei scrisse a Demetriano, del qual libro noi abbiamo
 » poc'anzi fatto menzione, e in quell'altro che indirizzò a
 » Fortunato per la esortazione al martirio, e nelle sue Epi-
 » stole, le quali volentieri, per essere brevi, tralasciamo. Non
 » furono meno costanti nello sperare nella misericordia di Dio
 » i Cristiani che nel quarto secolo della Chiesa fiorirono. Ba-
 » sterà leggere il quinto libro delle *Divine Istituzioni* di Lat-
 » tanzio Firmiano e il primo della *Preparazione Evangelica* di
 » Eusebio Vescovo di Cesarea, per comprendere quanto fosse
 » ne' fedeli di quella età questa teologale virtù eccellente. E
 » per verità, dopo di aver questi dimostrato che la Cristiana

(1) Op. cit. pag. 113.

religione si era propagata per tutto il mondo, e che le più fiere e barbare nazioni aveano abbandonato il vizio, e si erano appigliate alla virtù, e una vita esemplare e santa menavano, volendo indicare una delle cagioni, che aveano apportata una sì prodigiosa mutazione di costumi: « È una » di esse cagioni (dice) la persuasione della immortalità » delle anime, e la promessa di quella vita che dovranno » godere gli amici del Signore con lui in Cielo, dopo che » saranno disciolti da' legami di questi corpi mortali. Desiderosi adunque di questa vita, non solamente gli adulti, » ma ancora le fanciulle e i teneri bambini, e gli uomini » barbari altresì, e coloro che vili e abietti si stimano, » confidando nella virtù e nell'aiuto del Salvator nostro Gesù » Cristo, se non colle parole ancora, almeno co' fatti la comprovano... Tutti gli uomini, dovunque si trovino, ricevono la cognizione del vero Dio secondo la disciplina di » Cristo, e intendendo quelle verità che intorno al divino giudizio sono predicate per tutto, si rendono cauti e schivano il vizio e procurano di ben regolare i costumi e le » azioni loro ».

Egli è pure manifesto, che in questo tempo ancora era piena la confidenza che aveano i Cristiani di dover conseguire per la divina misericordia in Cielo il premio delle loro mortificazioni e de' loro patimenti; onde i Gentili medesimi, imitando l'esempio di Luciano e di altri nemici del Cristianesimo, non ardivano di metterla in dubbio, sebbene, acciecati, empicamente la riprovavano. Delle quali cose Lattanzio Firmiano, nel settimo libro delle sue *Divine Istituzioni*, rende chiarissima testimonianza (1), imperciocchè così egli parla contro i nostri calunniatori: « Egli è necessario, » secondo costoro, riputare stolto l'uomo di senno, perciocchè desiderando i beni che non si veggono, si lascia » scappar dalle mani quelli che cadono sotto gli occhi, e » mentre procura di sfuggire il male lontano, cade nel presente supplizio: il che dicono che avvenga a noi altri » Cristiani, che non ricusiamo nè i patimenti nè la morte

(1) Cap. V.

» per amor della religione che professiamo ». Ma poichè abbiamo fatto menzione de' Gentili, i quali della speranza de' primitivi Cristiani come Luciano parlarono, sembra opportuna cosa che descriviamo in questo luogo i loro sentimenti. Origene adunque nel terzo libro (1) discorrendo di Celso Epicureo, che nel secondo secolo procurò di screditare co' suoi volumi il Cristianesimo, in questa guisa ragiona: « Questa nostra dottrina circa le pene, tanto è utile » quanto è conforme alla verità, e s'insegna con gran vantaggio degli uomini. . . Il che avendo veduto Celso, » ebbe l'ardimento di riprovare i nostri dogmi riguardanti » la beata vita, e la nostra futura conversazione con Dio, » e disse che i Cristiani si pascolano di una vana speranza » ». Impugna quindi Origene l'empietà di Celso coll'autorità de' filosofi, e molto più colle divine scritture, e colla istessa cosa, che è ragionevole per sè medesima, mentre ogni ragion vuole che avendo l'uomo amato di tutto cuore e servito al vero Dio, questi gli dia il premio che ha promesso a' giusti. Nè solamente Celso, ma Cecilio ancora appresso Minucio Felice (2), rimproverando a' nostri la loro speranza: *Ella è (dice) prodigiosa la vostra stoltezza, e incredibile l'audacia. Dispregiate i supplizj presenti, mentre temete gl'incerti e futuri.* Così questi miserabili e ciechi e superstiziosi idolatri deridevano la verità, che colpevolmente ignoravano. Onde negli Atti de' SS. Martiri Montano e compagni, che l'anno 259 morirono, leggiamo che i discepoli di Flaviano, quali erano involti nelle tenebre del gentilesimo, aveano a male ch'egli per la fede morisse, e procuravano di persuadergli che potea sacrificare a' falsi numi, e poi credere ciò che volea, dicendo, che deponesse la presunzione e offerisse il sacrificio, e dopo tenesse la religione che più gli fosse piaciuta, e non temesse più della presente la seconda e incerta morte (3). Detestavano i Cristiani questa maniera di parlare che i Gentili usavano,

(1) Num. LXXX, p. 269, ediz. di Venezia.

(2) *Octav.*, p. 70, ediz. del 1672.

(3) Presso RUINART, p. 240, ediz. del 1689.

e deplorandone la cecità studiavansi di palesar loro la verità, e trarli dalle tenebre e dall' errore. Veggansi Tertuliano (1), Atenagora (2) e gli altri nostri apologisti, che con tanta forza perorarono la nostra causa appresso gl' Imperatori, il Senato Romano e le nazioni dedite alla superstizione.

Mossi adunque da questa viva speranza i nostri maggiori, non cessavano di pregare Iddio, affinchè si degnasse di dar loro quella gloria che con tanto desiderio aspettavano. Nè si contentavano di pregare da per sè stessi, ma si raccomandavano ancora alle orazioni de' loro fratelli, per essere resi meritevoli di morire nella pace del Signore. Onde negli Atti de' SS. Martiri di Lione appresso Eusebio Vescovo di Cesarea (3) si legge, che colle lagrime agli occhi pregavano i loro compagni, che facessero per loro continue suppliche a Dio, acciocchè meritassero di acquistare un perfetto fine. Era pure questo un de' motivi, pe' quali i nostri maggiori si esercitavano nelle vigilie e nelle fatiche, e tante prigionie, tanti incomodi, tanti supplizj e la morte stessa, come altrove vedremo, volentieri soffrivano. Ed era sì altamente impressa ne' loro animi, e si ben radicata questa teologale virtù, che voleano, ch'ella fosse palese a tutto il mondo. S. Teofilo Antiocheno, che visse sotto Commodo Imperatore, nel suo primo libro ad Autolico (4) « Confesso » (dice) volentieri di esser Cristiano, e godo di esser chiamato con questo nome, ch'è grato e accetto a Dio, sperando di dover anche io piacere a Dio medesimo ... Se tu intendi, o uomo, questa verità, e vivi castamente, piamente e giustamente, potrai vedere il Signore Iddio ». E San Giustino nella sua prima Apologia (5): « Siccome (dice) Iddio ci creò dal nulla, così crediamo che coloro, i quali avranno scelto ciò che a lui piace, saranno immortali e conviveranno con Dio ». I martiri Scillitani ancora, che

(1) Lib. I, ad Nat., c. xix, p. 52.

(2) Lib. de Resurr. Mort.

(3) Hist. Eccl. Lib. V, c. 1, p. 211 dell'ediz. Cout.

(4) Num. II e segg. ediz. del 1740. (5) Num. x.

patirono verso l'anno 200 di Cristo (4), così parlarono al giudice: « Non potrà mutare la nostra professione lo spazio di » trenta giorni. Recita pur la sentenza ... Oggi saremo » martiri ne' cieli ».

§ 2.

De' simboli, che usavano i primitivi fedeli per animarsi a sperare in Dio.

I. Ma affinchè si animassero a vieppiù confidare nella misericordia del Signore, e palesassero a tutti la loro ferma speranza in Dio, varj simboli o figure, che vogliam dire, usavano, le quali o dipinte nelle pareti o scolpite ne' marmi si vedono nelle Catacombe. Tra queste la principale era l'ancora, avendo detto l'Apostolo S. Paolo nella sua Epistola agli Ebrei (2): « Abbiamo una fortissima consolazione, ricorrendo noi a ottenere la speranza propostaci, la quale abbiamo come un' ancora ferma e sicura dell'anima ». Di un tal simbolo parla Clemente Alessandrino nel terzo libro della sua opera intitolata *Il Pedagogo* (3), dove dice: « Sieno i nostri segni impressi negli anelli la colomba, o il pesce, o la nave, ch'è trasportata con celere corso da' venti, o la musica lira, di cui si servi Polierate, o l'ancora della nave, che adoprava Seleuco, e se si rappresenti un qualche pescatore, rammentisi il Cristiano dell'Apostolo e de' fanciulli che dall'acqua si estraggono ».

II. Nè altra fu, a mio credere la cagione, per cui a' fanciulli talvolta i nostri maggiori imponevano il nome di Sperato, e alle fanciulle di Speranza, se non se per denotare la confidenza che aveano conceputa e riposta nella bontà e clemenza del nostro misericordiosissimo Dio. Troviamo pertanto noi nelle iscrizioni sepolcrali il nome di Speranza, come in quella che riferisce il Boldetti nel libro primo dei Cimiterj (4): *A Speranza sua sorella dolcissima Piste fece*

(1) Appresso RUINART, p. 76. (2) Cap. vi, v. 18 e seg.

(3) Cap. xi, p. 146 e seg. (4) Cap. xiv, p. 54.

questa lapida. Quanto al nome di Sperato veggansi gli Atti de' SS. Martiri Scillitani appresso il Ruinart (1). Ma non è necessario che troppo mi diffonda sopra un argomento così ovvio e manifesto. Rifletto per altro, che intanto forse i primitivi Cristiani cominciarono a usare somiglianti nomi, perciocchè non poteano soffrire che i nostri usassero quei che imposti erano a' Gentili e che aveano superstiziosa la origine. Quindi è ch'Eusebio Cesariense nel suo libro de' Martiri Palestini (2) parlando di cinque valorosi campioni di Gesù Cristo, attesta che si mutarono i nomi imposti loro da' genitori, poichè provenivano dalle vane appellazioni degl'Idoli. Erano soliti ancora i nostri antichi di esprimere co' caratteri nelle lapidi la loro costante e ferma speranza in Dio. Ne rapporta due nel suo secondo libro sopra i Cimiterj il Boldetti, la prima delle quali comincia così: (3) *Speranza in Dio*, e l'altra (4): *A Severo di Speranza e di dolce carità fraterna, Orso fratello.*

§ 3.

Perchè i Cristiani imponessero a' luoghi, dove erano soliti di seppellire i loro morti, il nome di Cimiterj.

Non vi è poi chi non sappia che i luoghi, ove i primitivi Cristiani erano soliti di seppellire i loro morti, si appellasse- ro, come ne' tempi nostri ancora si appellano, Cimiterj. Per la qual cosa noi leggiamo appresso Eusebio Cesariense nel settimo libro della Storia Ecclesiastica, dove parla di S. Dionisio Vescovo di Alessandria, che nel terzo secolo ancora erano que' luoghi chiamati con un tal nome (5). Ora ciò che Cimiterio si appella da' Greci, è detto *dormitorio* dagl'Italiani. Nè solamente i luoghi delle sepolture, ma eziandio il feretro era talora chiamato dormitorio da' nostri antichi. Laonde troviamo negli Atti di S. Massimiliano Martire appresso il Rui-

(1) Pag. 75, n. iv, ediz. di Verona.

(2) Cap. xi, p. 429, ediz. Cantabr. (3) Cap. vii, p. 418.

(4) Ibid., c. ii, p. 390.

(5) Cap. xi, p. 335.

nart (1), che Pompejana Matriona portò via il corpo di lui, e questo ripose nel suo *Dormitorio*, e lo portò a *Cartagine*. Ma della voce *Cimiterio* avendo diffusamente trattato l'Aringo (2), lo Spondano (3) ed altri, non è necessario che io ampiamente ragioni. Riporterò solamente tradotta dal greco in pian volgare la iscrizione, che leggesi appresso l'Aringo nel primo libro della sua Roma sotterranea (4), ch'è la seguente: *Questo Cimiterio fece Laudice a Ottavillia sua Moglie*. S. Cipriano ancora nella ottantesima Epistola scrive a Successo (5), che S. Sisto Papa era stato dagl'infedeli ucciso nel Cimiterio. Che se qualcuno dimanderà della cagione, per cui furono così appellati que' luoghi, sappia egli, che i Cristiani sperando di dover acquistare per misericordia del Signore la gloria del paradiso, e di aver a vedere resuscitati nella fine del mondo, e ricongiunti alle anime, e trasportati in cielo i loro corpi per essere eglino con questi ancora perpetuamente felici, riputavano la morte come un addormentamento. Onde Tertulliano nel suo libro *dell'Anima*: « Quando (dice) si risveglia il corpo, « e ritorna alle sue funzioni, ti conferma la resurrezione dei » morti (6) ». E Prudenzio dice: « Che cosa mai significano » i sassi incavati e i vaghi monumenti, se non che l'uomo » non sia morto, ma addormentato? Così con provida pietà » credono i Cristiani, che in un momento resusciteranno con » tutte le membra loro, che ora sono oppresse da un freddo » sopore (7) ». Quindi è che talvolta noi leggiamo nelle antiche iscrizioni cristiane, che si trovano nelle Catacombe, che l'uomo, il cui cadavere fu quivi sepolto, o dorme o non è morto. Così in quella di Alessandro martire, che abbiamo riferita di sopra, che incomincia: *Alessandro non è morto*; così in quelle ancora, che riferisce il Boldetti nel libro secondo de' Cimiterj, ove si legge: (8) *Vittoria dorme, e Saturnia dorme in pace, ed Emiliano, ed Emiliana, e Severina loro figliuola, che dorme in pace ec. e Pompeja dorme in pace, che visse anni*

(1) Pag. 264, n. iii.

(2) Pag. 4 e seg.

(3) *De Cem.*, p. 277.

(4) Cap. i, p. 5.

(5) Pag. 333, ediz. del 1700.

(6) Cap. XLIII, p. 297.

(7) *Hymn. Cathemer. in exeq. Defunct.*, p. 57, ediz. del 1625.

(8) Cap. vi, p. 395 e seg.

quattro. Così finalmente in moltissime altre, che si possono vedere appresso i raccoglitori de' monumenti delle Antichità Cristiane (1), e che noi per brevità siamo obbligati a tralasciare.

§ 4.

Del timore che di Dio aveano i primitivi Cristiani.

Ma sebbene corrispondendo agli ajuti della grazia, e operando santamente, aveano collocata la loro speranza nella somma bontà e nella infinita misericordia del Signore, conoscendo tuttavolta i primitivi Cristiani la debolezza della umana natura, temeano di loro medesimi, e perciò riguardavansi dalle occasioni che poteano apportar loro del pregiudizio, e si raccomandavano di cuore a Dio, e da ogni cosa che fosse men lecita volentieri si astenevano, esercitandosi in quelle virtù che distinguono il Cristiano dall' infedele. Per la qual cosa più col cuore che colla bocca diceano (2): *che il timore debbe essere il custode della innocenza, acciocchè quel Signore, che colla infusione della indulgenza celeste ha illuminate le nostre menti, rimanga colle opere nell' anima che si diletta in lui, affinchè la sicurezza non partorisca della negligenza, e il nemico non torni a impadronirsi di noi.* È il timore, secondo ciò che scrive San Tommaso nella Somma Teologica, di tre sorte, cioè *mondano, servile, e filiale.* Il mondano è quello che per paura di qualche male rimuove l' uomo dalla pietà e dalla osservanza de' comandamenti di Dio; il servile per l' apprensione e la paura della sola pena fa sì che l' uomo si penta di aver peccato e si astenga dal male; il filiale apporta l' orrore del peccato e la reverenza verso Dio, a cui l' uomo si unisce colla volontà e coll' amore. Or il timore che i nostri maggiori aveano concepito non era mondano nè servile, ma *filiale.* La qual cosa sarà chiaramente provata nel susseguente capitolo, dove parleremo della Carità de' primitivi cristiani verso il sommo bene, ch'è Dio.

(1) Vedi il T. III delle *Antich. Cristian.*, p. 259 e seg.

(2) EUSEB., *Hist.*, Lib. V, c. II, p. 201, ediz. Cantabr.

§ 5.

Quanto fossero lontani i nostri maggiori dal presumere di loro medesimi.

Egli è contrario alla virtù della Speranza il vizio della presunzione. Imperciocchè colui, che, operando male, temerariamente spera, suol essere chiamato presuntuoso. Per la qual cosa dice Tertulliano (1): « Dobbiamo camminare così » santamente, che sicuri della nostra coscienza desideriamo » di perseverare, ma non presumiamo. Poichè colui che » presume di sè medesimo meno ancora teme, e chi meno » teme meno è riguardato, e chi men si riguarda pericola. » Il timore è il fondamento della salute; la presunzione è » l' impedimento del timore. Egli è pertanto più utile se temiamo di non mancare, che se presumiamo di non poter » mancare. Sperando noi temeremo, temendo ci riguarderemo dal peccato, e riguardandoci saremo salvi. Chi si » crede sicuro, non è sollecito e non possiede una tuta e » ferma sicurezza; ma chi è sollecito, questi è veramente » sicuro ». Diffidando adunque i nostri antichi di loro medesimi, ricorrevano colle preghiere a Dio, e il santo ajuto di lui imploravano, affinchè si degnasse di confermarli nella osservanza delle sue leggi, e di fare sì che perseverassero nella virtù e nelle buone opere, nelle quali con diligenza si esercitavano. Laonde S. Giustino Martire nel Dialogo, ch'ei compose contro Trifone Giudeo (2): « Egli è manifesto a tutti (dice) che noi, i quali crediamo in Dio, chiegiamo Iddio medesimo per Gesù Cristo, che avendoci » fatto la grazia di convertirci a sè, ci mantenga incontraminati. Onde lo chiamiamo Sovvenitore e Redentore ». E nella prima Apologia (3): « Preghiamo (dice) e per noi

(1) *De cultu feminar.*, Lib. II, c. II, p. 154.

(2) Num. xxx, p. 133, ediz. del 1737.

(3) Num. lxxv, p. 83.

» medesimi, per quelli che sono battezzati, e per gli altri,
 » acciocchè avendo acquistato la vera cognizione, siamo resi
 » degni ancora di questa grazia, che facendo una vita retta
 » per le buone opere, osserviamo i comandamenti di Dio e
 » conseguiamo l'eterna salute ». Non era pertanto approvata
 da' nostri maggiori la condotta di alcuni, i quali presumendo,
 nella empietà miseramente precipitarono; onde studiavansi
 di tenere umili i Cristiani e far sì che si raccomandassero a
 Dio, e confidando in lui solo di loro medesimi diffidassero (1).
 Nè solamente predicavano le massime, ma le osservavano
 eziandio con diligenza, e tuttociò che di bene faceano, attri-
 buivano al Signore, e non colle proprie forze ma coll'ajuto di
 lui speravano di perseverare nella virtù e di giugnere final-
 mente al possedimento del regno celeste. Laonde negli atti di
 S. Giustino Martire (2) leggiamo, che presentato egli al giu-
 dice, disse: « È vero che io sono servo di Cesare, ma sono
 » ancora Cristiano, liberato da Cristo, e per beneficio e
 » grazia di lui sono partecipe della speranza medesima, che
 » hanno questi testimonj della verità, che per la confessione
 » si trovano qui in giudizio ». E S. Epipodio interrogato dal
 tiranno rispose (3): « Non mi ha così debolmente armato
 » l'affetto della cattolica religione, che mi voglia io lasciar
 » muovere dalla finta tua misericordia. » Somiglianti a que-
 sti furono i sentimenti de' Santi Martiri Scillitani (4), di
 Santa Potamiena (5), di San Massimo (6), di Santa Dionisia
 Vergine (7), de' Santi Trifone e Respicio (8), de' Santi Lu-
 ciano e Marciano (9), di San Fruttuoso (10), di San Bonifa-
 zio (11), de' Santi Vittore, Alessandro e Compagni (12),
 de' Santi Teodoto e Compagni (13), e degli altri Martiri an-
 cora, che per amore di Gesù Cristo vollero perdere, spar-

(1) Vedi gli *Atti* di S. POLICARPO, n. iv in Ruinart, p. 78.

(2) *Ibid.*, p. 49.

(4) *Ibid.*, p. 76.

(6) *Ibid.*, p. 133.

(8) *Ibid.*, p. 138.

(10) *Ibid.*, p. 193.

(12) *Ibid.*, p. 259.

(3) *Ibid.*, p. 65.

(5) *Ibid.*, p. 103.

(7) *Ibid.*, p. 137.

(9) *Ibid.*, p. 143.

(11) *Ibid.*, p. 253.

(13) *Ibid.*, p. 300.

gendo il sangue loro, la vita. Sapevano eglino quanto sono
 deboli le forze dell'uomo, per la qual cosa temendo di loro
 medesimi, e riguardandosi da' pericoli, lontani dalla temerità
 e dall'arroganza, tutta la speranza riponevano nel Signore,
 e a lui si raccomandavano. Quindi è che Sperato, uno
 de' Martiri Scillitani, rispose al giudice ch'egli non temeva il
 mondano Imperatore, e che a Dio serviva colla fede, colla
 speranza e coll'amore (1). E Tertulliano parlando de' Cri-
 stiani dell'età sua, e delle adunanze che celebravano, attestò
 che erano soliti di riunirsi e di ascoltare le lezioni delle di-
 vine scritture, e di pascere colle sante voci la fede, e di er-
 gere la speranza, e di fissare la confidenza in Dio, e di con-
 fermarsi nella osservanza de' divini comandamenti.

(1) *Ibid.*, p. 76.